



Una delle fasi più delicate: il taglio del pennino dopo l'applicazione di un grano di osmiridio sulla sua punta

ccesso della resina costituzionale, diventano stabili per sempre, garantite da ogni ritiro futuro, meglio atte a sopportare l'alta chirurgia che le attende.

Dire officina è poco, senza aggiungere che le sue macchine (saranno quaranta, almeno) vi lasciano un'impressione del tutto particolare. Torni, fresi, punte, scalpelli che vorticosamente sbazzano, arrotondano, rastrenano, scanalano cappucci e serbatoi. Altro gruppo di macchine pensa alla «giunzione», l'intermediario, come dice il nome, che congiunge il pennino alla piccola appendice di gomma dove è raccolto l'inchiostro. Ed è proprio questa seconda che ha consentito quel caricamento automatico che una volta si faceva esclusivamente a mano, istillando l'inchiostro nell'interno con una pipetta di vetro dopo aver fatto rientrare il pennino. Oggi l'operazione è molto più semplice grazie a una molla a lamina che viene a premere di fianco contro il cilindretto di gomma: quando si spinge il bottone posto all'estremità del serbatoio e protetto dal tappo avvitato l'aria vien cacciata via, e altro non resterà da fare che immergere la punta della penna nella bottiglia dell'inchiostro, perché questo sia spinto su dalla pressione atmosferica.

Non sempre però i dettagli sono gli stessi. E anche il pulsante incappucciato è stato sostituito da altri sistemi a levetta esterna, molto più maneggevoli e pratici, come ad esempio questo a flessione laterale che l'«Aurora» ha brevettato e con il quale l'operazione di caricamento si compie con grande facilità

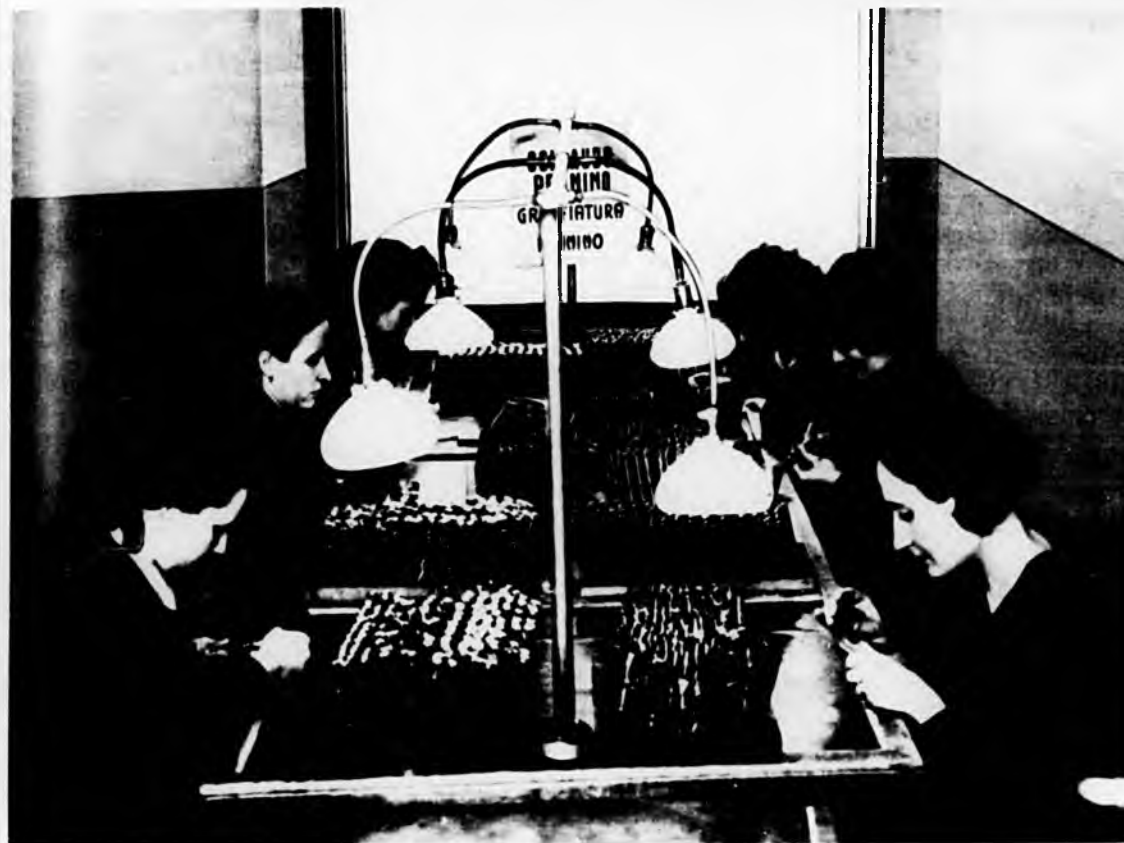
spostando la steretta di comando e lasciandola poi ritornare alla posizione primitiva. Naturalmente, molla e gommone hanno ridotto la capacità d'inchiostro.

E allora? Ecco senz'altro i modernissimi tipi trasparenti che utilizzano quasi tutto lo spazio interno, ricorrendo, come una siringa, a un'asticciola e a un pistoncino, per rifornirsi.

L'innovazione è americana e sta incontrando favore anche da noi. Tuttavia abbiamo qualcosa ancora di più pratico e del tutto originale con un'altra penna che, verso la fine della nostra visita, verremo a incontrare nei reparti del montaggio. Questa «Etiopia» priva di ogni meccanismo di riempimento, che si carica con inchiostro solido, è pronta a funzionare dovunque si trovi una stilla d'acqua, ha con la sua piccola dotazione di globuletti nella parte inferiore del serbatoio un'autonomia di ben tre anni.

Venne appunto ideata durante l'impresa d'Africa e va oggi sempre più diffondendosi nelle terre dell'Impero, caratteristica nel suo colore bianco avorio, che non fu scelto a caso, ma perché anche scrivendovi al sole si scaldasse meno. Insomma, tenuta tropicale anche per lei.

Ma intanto con la digressione stavamo quasi per dimenticare la parte più nobile di ogni penna a serbatoio. Il suo pennino d'oro, cioè l'elemento che non ammette compromessi, ha da essere perfetto senza riserve, deve conciliare insieme resistenza, flessibilità, scorrevolezza, prestanza. E ovvio fin che



E finalmente, eseguito il montaggio, il collaudo più rigoroso di una sana e perfetta costituzione

volte, ma è il pennino che fa la penna, per quanto ognuna delle sue quindici-venti parti abbia una funzione assegnata, e quindi importante e necessaria. La lega a 14Kt offre la composizione più adatta dal punto di vista meccanico, pur garantendo sempre l'assoluta inattaccabilità del pennino. Ma quanto lavoro, partendo da una lastra vergine, per laminarla a regola d'arte, tranciarne i primi pentagoni, laminarli ancora dando ai pennini nascenti spessori diversi sulla punta, sulle spalle e sul corpo. Poi intervengono speciali bilancieri che li curvano e li fanno più robusti con nervature. La sablatrice elettrica fissa sulle punte un granello di osmiridio, ognuna di esse riceverà l'indispensabile fenditura fino a quel forellino sul centro del dorso, altri passaggi su mole abrasivi sempre più fini renderanno il pennino pronto al montaggio.

Qui ritroveremo tutti i pezzi di prima, altre schiere finimili tolgono le varie parti dai casellari che hanno dinanzi sopra i lancioni, combinano condotte e giunzioni, investono i pennini, avvitano insieme cappucci e serbatoi.

Finalmente ci sentiamo più leggeri assistendo, dopo tanti particolari staccati, come alla sintesi estemporanea e più comprensibile, per noi profani, di tutta la nostra visita.

Ma non crediate che davvero essa sia proprio finita. Manca il collaudo definitivo, uno degli esami più rigorosi che mai avremmo pensato, perché ogni penna viene riscrutata dentro e fuori punto per

punto, la si riempie d'inchiostro e si controlla in che misura, la si congiunge a una presa d'aria sotto pressione e non deve perdere malgrado l'eccezionale soffiata, ci si scrive su ogni specie di carta, la si svuota, la si rilava, la si lucida ancora a specchio, la si dimette finalmente per il magazzino, in attesa di partirsene lustra e ineccepibile per i vari negozi d'Italia, per l'Africa, per i mercati stranieri.

Sì, per l'estero, ribadiamo e concludiamo. Ma l'assurdo è il fenomeno inverso: l'importazione di un prodotto che ci facciamo egregiamente in casa e che, a pari bontà e requisiti, costa il doppio del nostro. La penna a serbatoio è ancora usata da pochi in Italia, quando si pensi che la percentuale di quelli che l'adoperano supera di poco il venti per cento della popolazione, mentre negli Stati Uniti si va oltre il settanta. Ebbene, piano piano si andrà su certamente anche noi.

Ma intanto perché i nostri fabbricanti insistono a mantenere e a dare nomi esotici ai loro prodotti? E lo sa il pubblico che in ogni vetrina si contano a dozzine le marche nostrane camuffate da straniere? Una volta il sotterfugio poteva essere tollerato, oggi è inammissibile, perché così veniamo moralmente a giustificare anche l'importazione che ancora sussiste. E l'antarchia tecnica conseguita in questo settore deve apparire anche nei nomi, nei marchi, nello spirito.

B. SALADINI DI ROVETINO